

Bettini

(1

Dopo la battaglia di Megolo, raccolti i superstiti, li riportai a Campello Monti in Valstrona e con una marcia forzata raggiunsi Moscatelli a Fobello in Valsesia per proporgli uno scambio tra i due ufficiali tedeschi che teneva prigionieri e Di Dio che, catturato dai fascisti a Milano con Carlo Zannini, era stato portato nelle carceri di Novara.- Purtroppo Moscatelli mi disse che aveva già effettuato uno scambio con altri prigionieri.

Rimasto con lui per circa un mese, quando ci fu un primo rastrellamento, Moscatelli mi pregò di guidare 250 uomini disarmati in Valstrona e di li' rimandarli a casa. Così, eseguita quella missione, percorsi in lungo e in largo la Valstrona alla ricerca dei miei uomini che con altri gruppi successivi, erano tornati dalla Valsesia.

Ritrovai il gruppo di Rutto che era sopravvissuto non essendo a Megolo per la battaglia.- Ci accodammo per sistemarci sulla sinistra della Valstrona, lui alla Loccia ed io all'Alpe Pero.

Il lunedì di Pasqua Di Dio, uscito da qualche giorno dalla prigione, tornò in Valstrona con Carlo Zannini e prese contatto con me e con Rutto.- Mi misi entusiasta ai suoi ordini con tutti i miei 35 uomini. Anche Rutto coi suoi uomini avrebbe dovuto essere a disposizione di Di Dio, ma Alfredo si accorse che gli uomini di Rutto lo facevano di malavoglia e allora mi disse ^{chiese} se ero disposto ad andare con lui nell'Ossola, dove avremmo cominciato tutto di nuovo, dicendomi di portare qualche uomo dei miei se c'era qualcuno disposto a condividere il nostro punto di vista circa la disciplina e il comportamento.

Lasciato quindi il mio gruppo dopo aver scritto a Moscatelli circa il nuovo compito che mi aspettava e regalato il mio "sten" ad Edoardo Vermicelli che prese il comando, con Di Dio, Zannini e Brignoli scendemmo a Crusimallo per iniziare la nostra nuova attività. Ci recammo al Fo' (il faggio) dove c'era un enorme faggio, ma dopo alcuni minuti fummo raggiunti da un gruppetto di ragazzini curiosi che interrogati ci dissero che li' c'erano i partigiani e precisamente "al Di Dio" e "al tenente Bettini".- Dopo di che slaggiammo immediatamente per recarci a dormire in casa di Medaglia che divenne il nostro tesoriere. L'indomani cominciammo il nostro lavoro.- Potatici in Quaggione, fui incaricato di raggiungere Ornavasso in cerca di "Nicola dal Princip"

o/o

che avrebbe dovuto accompagnarmi dal gruppo di suoi amici armati sui monti sopra Ornavasso, desiderosi di fare qualcosa, ma che non avevano collegamenti con nessuno e che fino allora non avevano fatto alcuna azione di guerriglia ne' avevano appartenuto ad alcuna formazione.

Raggiunta la casa di Nicola, parlai con la madre, la quale naturalmente mi disse che il figlio non c'era e che non sapeva dove fosse; notai che mi scrutava così profondamente che pareva in tal modo di vedermi dentro l'anima. Dopo molte insistenze e provato tutti gli aggomenti per convincerla che non ero un poliziotto, estrassi la corona del Rosario e lentamente lo sguardo della anziana madre di Nicola si fece meno sospettoso, più sicuro e alla fine disse che avrebbe provato a chiedere se fosse stato visto da qualcuno.

Alla fine raggiunsi il gruppo del quale rimasi ospite per la cena e per la notte esponendo loro il nostro programma.- Furono tutti d'accordo di mettersi agli ordini di Di Dio e di iniziare una lotta organizzata, tranne Venturelli che era un po' il capo e che probabilmente pensava di perdere la sua autorità o il suo prestigio.

Fu così che dopo molti mesi potei mangiare della verdura perchè a cena ci fu un'ottima minestra di riso con le ortiche che non avevo mai mangiato e che per la verità fu ottima tanto che in seguito potei gustare più volte. L'indomani tornai quindi a Quaggione con le buone notizie del felice esito della missione e così il gruppo di Ornavasso divenne il primo nucleo della Valtoce. In realtà erano tutti giovani molto in gamba e dei quali, come ebbimo poi a sperimentare, ci si poteva fidare.

Ci trasferimmo quindi ad Ornavasso dove pranzavamo alla "Trattoria del Vallesano" (che aveva un ottimo vino bianco) e che divenne il quartier generale per diversi mesi del nostro comando. Li' arrivavano le staffette con gli ordini, con le notizie, si stabilivano i collegamenti; di li' partivano ordini e missioni. E quando non si partiva per qualche missione, ma si stava ad attendere staffette o comandanti o, più tardi, l'arrivo di nuovi partigiani, c'era anche tempo per lunghe discussioni sul nostro nuovo modo di concepire la vita, l'organizzazione dello stato, il programma per la lotta e per il futuro; oppure per qualche partita a bocce gustando quell'ottimo vino bianco.

La notte dormivamo sotto un gran noce ^{viii} sui campi a pochi metri dal "Vallesano".- Uno dei primⁱ personaggi che venne per collegamenti e che ritornò più volte fu il Gino Zanni; lo ricordo arrivare al Vallesano con un garofano come segno di riconoscimento e ritornare più volte finchè lasciata Omegna rimase nel nostro gruppo. ~~Ma~~ il personaggio più importante che venne più volte, con tutti i mezzi e che aveva i maggiori collegamenti col C.L.N. e con personaggi che non erano ancora del C.L.N., che aveva le idee molto chiare, che era un organizzatore impareggiabile, molto coraggioso e che non aveva tempo per-perdersi in chiacchiere o nel raccontare ciò che aveva fatto, era il Dott. Eugenio Cefis. Come Di Dio era ufficiale effettivo e proveniva dalla Scuola di Applicazione di Fanteria a Parma, dove pure io avevo seguito un corso che mi fu molto utile nella lotta partigiana. Da Ornavazzo girai tutta l'Ossola a piedi, in bicicletta, con ogni mezzo, per diversi compiti, soprattutto per rintracciare potenziali partigiani, per stabilire collegamenti, per raccogliere informazioni. Intanto, in seguito a questo lavoro fatto da me e da altri e soprattutto per l'arrivo di nuovi partigiani mandati da Cefis, dal C.L.N. e più tardi da Busto Arsizio, il gruppo era diventato molto consistente ed era sistemato al Cortevocchio e al Cortemezzo, alpeggi sopra Ornavasso, mentre il comando era sempre al Vallesano.

Nel frattempo era arrivato anche Massara che, fortunatamente scampato a Megolo, si era poi rifugiato a Borgomanero e che fu accompagnato ad Ornavasso da quella meravigliosa, intelligente e coraggiosa staffetta che fu la Gisella, sposata poi a Carlo Zannini.

Fra il mio lungo girare per l'Ossola presi contatto con un operaio di Villadossola, un certo Marco, che mi mise in collegamento con il padre di Castelli di Domo e successivamente con Don Cabalà e da Don Cabalà al Prof. Tibaldi, direttore dell'Ospedale di Domo. Dopo alcuni incontri si stabilì un incontro con Di Dio, e fu programmato un piano per un lancio in Val Formazza, nella conca della Cravairola che degrada verso Cimalmotto in Val Maggia, ossia nel Canton Ticino. A detta loro c'erano decine di partigiani già pronti in Cravairola, così che Di Dio decise di mandarmi con un partigiano, l'Angelo Belloli su in Cravairola, sopra Crodo, con tutte le istruzioni per ricevere il lancio.

Partimmo quindi di buon mattino verso il 20 maggio, da Ormosano il Belloli ed io, per la Cravairola, senza viveri, senza coperte, senza armi perchè tanto su in Cravairola c'era tutto. Camminavamo per campi e boschi e dovemmo aggirare attraverso il "Calvario" Domodossola e inoltratici per la Val Antogorio, raggiunto Crodo cominciammo a salire verso il passo della Fria a 2450 m. dove arrivammo verso le 19. Il passo era innevato con neve marcia ed un temporale si stava avvicinando? Stanchi ed affaticati cominciammo la discesa, ma dopo circa un'ora la pioggia forte e fredda incominciò a batterci, mentre ormai diventava buio e non ci si vedeva quasi più. Ormai soltanto enormi lampi ci facevano scorgere dove eravamo. Non si scorgeva alcuna baita o stalla. Ci rifugiammo allora sotto alcune rocce sporgenti dove passammo la notte credendo di morire. Assiderati, bruciamo i giornaletti di propaganda che avevamo con noi per non congelare i piedi inzuppati dalla neve e dall'acqua. Finalmente dopo molte ore il temporale cessò e con le prime luci potemmo scorgere uno spettacolo stupendo tra le nuvole che si diradavano, che si scioglievano, si spostavano e si ricomponevano. In basso c'era l'Alpe Stufa, la nostra meta dove avremmo dovuto trovare alcune decine di partigiani. Riprendemmo il cammino di buona ora e raggiunta la grande Alpe Stufa, la trovammo deserta e senza alcuna traccia di gente che possa aver soggiornato o almeno sia passata. A circa 15 minuti di strada c'era un'altra baita; scorgemmo del fumo e sentivamo anche il suono dei campanacci delle mucche. Raggiungemmo tale baita dove ci rifocillammo e ci asciugammo un poco e poi decidemmo di tornare subito ad Ornovasso per riferire a Di Dio.

Così Di Dio mi mandò di nuovo a Domo per stabilire nuovi abboccamenti con Don Caballà e col Prof. Tibaldi. Partii col solito Angelo Belloli e fummo ospiti delle sorelle di Castelli alla periferia di Domo, non lontano dall'Ospedale. Siccome l'entrata si era fatta più difficile per la sorveglianza della milizia all'entrata, una delle sorelle di Castelli mi accompagnò verso l'imbrunire verso la cinta nord dell'Ospedale e scavalcata la cinta potei entrare successivamente in Direzione dove mi attendeva il Prof. Tibaldi, avvisato dalla Castelli. Stabilii così un nuovo abboccamento con Di Dio e dopo pochi giorni ripartii; questa volta però con un gruppo di partigiani, con alcuni viveri, coperte, qualche arma e denaro per gli acquisti a Crodo e col tenente

Mazzini per la Cravairola. I primi giorni erano bellissimi per il paesaggio stupendo, ma poi tutto divenne noioso per l'inertza e per l'attesa di un lancio che non arrivava.- Anche da Domo arrivarono uomini con qualche arma, al comando del Ten. Viglio e di Castelli, avvertendoci che l'indomani avremmo dovuto scendere a Cimalotto per un incontro col Prof. Tibaldi. Scendemmo il ten. Viglio ed io ed oltre al Prof. Tibaldi all'incontro trovammo il l'Ing. Ballarini, direttore delle ferrovie della Val Vigizzo e il ten. Pult del controspionaggio Svizzero. Litigai col Prof. Tibaldi e l'Ing. Ballarini per via del lancio perchè Di Dio mi aveva inviato col preciso compito di ritirarne le armi e alla fine fu deciso che avremmo fatto a metà. Era il momento dei grandi rastrellamenti di giugno e il Prof. Tibaldi mi disse che da un mese, a seguito dei rastrellamenti non avevano più notizie di Di Dio, che bisognava mandare qualcuno a rintracciarlo, ma che era pericoloso, molto pericoloso, e che bisognava poi dare notizie a Lugano, tramite Cimalotto e il Ten. Svizzero aveva dato disposizioni perchè lo potessimo fare. Dissi che sarei andato io stesso; ma mi dissuasero; però dietro le mie insistenze approvarono la mia proposta. Così l'indomani il Belloli ed io partimmo per Ornavasso e proprio quando eravamo già incamminati giunsero le due sorelle di Castelli, agitate e spaventate, raccontando dei terribili rastrellamenti fatti coi Cosacchi e ci volevano dissuadere dal proseguire, asserendo che l'indomani il rastrellamento sarebbe proseguito in Val Bognanco, ma noi partimmo ugualmente, un po' perchè ci ritenevamo sicuri di noi stessi, conoscendo ormai i luoghi, essendo abituati ai pericoli e soprattutto sicuri di poterci fidare l'uno dell'altro. Così verso sera giungemmo vicino a Domo, ma non vi entrammo. Dormimmo sulle sabbie del Toce, sotto i salici e verso le 4 del mattino riprendemmo il cammino aggirando Domo; attraversammo la Val Bognanco dirigendoci verso il Calvario ed ecco che appena attraversata la strada della valle ed inoltratici nella pineta sentimmo un rumore di autocarri. Ci fermammo ad aspettare che giungessero fin sotto e vedemmo passare alcuni camion carichi di militi che entravano in Val Bognanco per il rastrellamento. Ci accorgemmo allora che le informazioni delle sorelle di Castelli erano esatte. Riprendemmo il cammino anche se eravamo già un po' stanchi. Dopo pochi minuti sentimmo sparare nella valle alle nostre spalle ed accelerammo il cam-

mino. Ed ecco giungere di corsa un giovane che fuggiva verso la nostra direzione. Lo seguimmo per un po' ma lui correva troppo, anche perchè doveva essere fresco; noi avevamo già nelle gambe il cammino del giorno prima e qualche ora del mattino. Ed ecco che si sente sparare anche dalla direzione verso cui andiamo; allora decidiamo di raggiungere la cresta, se arriviamo prima dei fascisti e, se è percorribile, di entrare attraverso la cresta in Svizzera.

Riprendiamo il giovane fuggiasco che si è fermato e con lui saliamo verso la vetta del Monte Cucco. Intanto gli spari si fanno più frequenti e più vicini; uscendo dal bosco a mezza costa vediamo a cento metri sotto di noi i Tedeschi che sfondano le porte delle baite e perlustrano da tutte le parti. Continuiamo la nostra salita giungendo a tre quarti dalla vetta, soli perchè il fuggiasco veloce è già sparito.

Incontriamo un mandriano che controllava le sue mucche e gli chiediamo dove ci si può nascondere. Con ironia ci dice che è presto per fuggire perchè anche lui è ¹arenante e deve scappare. Non ha ancora finito di prenderci in giro perchè ci crede paurosi, quando si sente sparare molto vicina; ed ecco allora che il mandriano spicca un enorme salto e ci grida "Vegni cun mi". Lo seguiamo di corsa per alcune ore e finalmente ci sistemiamo in alcune piccole grotte, più sporgenze che grotte lungo un sentiero impervio; siamo fradici di sudore e per la pioggia, una pioggia leggera che provoca molta umidità e che si rivelerà provvidenziale perchè provoca delle nubi basse e nebbia.

Verso le sei usciamo tutti e tre e riprendiamo a salire. Verso le 20 siamo sulla cima del versante verso Pallanzeno in una pineta piena di rododendri. Il nostro mandriano ci lascia per andare a prendere notizie e ci dice di aspettarlo. Dopo circa mezz'ora si sentono dei cani abbaiare, poi il loro latrato si fa più forte perchè più vicino e si sentono le voci dei tedeschi. Ci allontaniamo un po' e ci stendiamo sotto i rododendri. E' buio per l'ora, per il tempo, per il bosco. L'abbaiare dei cani si affievolisce, le voci dei tedeschi non si sentono più: anche questa volta siamo salvi. Il Signore ha ascoltato le nostre preghiere, ma, penso, soprattutto quelle dei nostri parenti e dei nostri amici che pregano per noi. Poi sentiamo un fischio: non rispondiamo; il fischio si ripete: rispondiamo e ci spostiamo così per diverse volte; poi si osa parlare e ritroviamo il

nostro mandriano che ci accompagna da una vecchietta in una baita sopra Pallanzeno, che ci rifocilla con riso e latte e sfiniti ci sdraiamo sul fieno a dormire raccomandando alla vecchia di chiamarci presto. Eravamo stanchissimi e ci addormentammo di colpo; la donna non ci chiamò all'alba e quando ci svegliammo il sole era già alto e prendemmo la via della discesa verso Pallanzeno; ma dopo solo pochissimi minuti di strada sentimmo arroccare i fascisti in rastrellamento. Lasciato il sentiero salimmo pochi metri sulla montagna riparandoci in una fôra.

I fascisti si fermarono proprio nel punto in cui avevamo lasciato il sentiero e li rimasero come a coposaldo per tutto il tempo del rastrellamento; per diverse ore quindi li sentivamo parlare ed avevamo sempre l'incubo che si muovessero verso di noi in perlustrazione. Inoltre non dovevamo muoverci per non farci sentire e siccome avevamo anche un po di jesse per l'acqua presa il giorno prima, dovemmo tenere i fazzoletti in bocca per non farci sentire. Sotterrammo ventitre lettere che ci avevano dato i nostri partigiani da spedire ai loro familiari e attendemmo fino al pomeriggio in quella fogna, fino a quando cioè, dopo che da una mezz'ora non sentivamo più le voci dei fascisti, sentimmo tutto il battaglione nella valle che cantava il 'canto della gloria'. Per quel giorno il rastrellamento era finito. Allora tornammo in paese in cerca del nostro valligiano che ci portò a casa sua dove preparammo una gran pastasciutta alla quale facemmo veramente onore e che inaffiammo con un buon fiasco di vino.

Il mattino seguente ci mettemmo in cammino verso le cinque; scendemmo, e decidemmo di attraversare la valle e di tornare a Ornavasso sul versante sinistro, e ciò perché in quest'altra parte era già stato effettuato il rastrellamento. Attraversato il Toce, dovevamo anche attraversare la ferrovia; eravamo vicini alla galleria di Beura e per un'attimo soltanto non andammo a finire in bocca a un tedesco che stava di guardia alla galleria. Allora strisciammo in senso contrario e quando il tedesco che camminava avanti e indietro ci mostrava le spalle, attraversammo i binari e ci dirigemmo verso Cardezza dove facemmo un abbondante spuntino bagnato con una bottiglia di un'ottimo vino bianco. Poi proseguimmo fino a mezza costa per tornare verso Ornavasso. Ma dopo un'ora circa sentimmo sparare da più parti; allora ritornammo per qualche centinaio di metri verso Domo e poi decidemmo di salire verso

~~Non~~ ~~poi~~ ~~decidem~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~salire~~ ~~verso~~ l'alto lungo un torrente; alcune volte dovevano salire uno sulle spalle dell'altro per superare certi salti e poi stenderci per dare una mano o addirittura un legno all'altro per farlo salire; continuammo così per un certo tempo, quando vedemmo i militi scendere a ventaglio dalla montagna. Allora andammo in senso contrario alla loro marcia, ma fu il momento più tremendo perché ci trovammo ad attraversare una roccia friabile e completamente ~~xxx~~ alle scoperte: sarebbe bastato che i militi, pur ad una discreta distanza, ci fossero voltati per farci fuori con una sola raffica. Come Dio volle anche questo pericolo passò e dopo un certo tempo ritornammo sul sentiero di Mezzacosta che porta a Vogogna e di lì poi arrivammo a sera ad Ornavauso. Il nostro comando era tornato al 'vallesano' segno che tutto era andato bene; infatti le notizie che avammo furono molto buone. Di Dio era momentaneamente assente; si trovava a Cozzano per certi incontri e allora con Zanini decisi che lo avrei raggiunto l'indomani, domenica, in bicicletta e mi avrebbe accompagnato la Giselda che era pratica di tutte le strade e che sapeva dove si trovava Di Dio. Raggiunto il Comandante a Cozzano e riferitogli della situazione della Cravairola, dei rastrellamenti in cui ero incappato con l'Angelo Belloli e del compito che il Professor Tibaldi mi aveva affidato, mi disse di tornare ad Ornavauso dove mi avrebbe raggiunto due giorni dopo e che derano delle novità. E furono quelle novità che con la cattura dei Cecoslovacchi ci permisero di armarci. Il primo gruppo catturato fu quello di Candoglia. Di Dio e Gianni arrivarono con una Aprilia sulla quale caricammo poi le bombe a mano e le munizioni. Nicola, Angelo, il sottosegretario ed altri pochi, forzata la passerella ci appostammo nell'ora del rancio serale intorno alla caserma; se ben ricordo era con me Nicola e catturammo il Cecoslovacco che, in bicicletta andava a portare il rancio a un distaccamento: con quello in testa entrammo con gli altri e catturammo tutti. Pare la verità l'azione fu facile e ben preparata col tacito consenso di alcuni cecoslovacchi. L'indomani fu la volta della guarnigione di Premosello, mentre altri gruppi partigiani avevano prese altri distaccamenti. Qui ci simulò addirittura un attacco in grande stile sparando diversi colpi sui muri della caserma. Ricordo il povero Edmondo Rossi che era arrivato su una moto-carrozzetta catturata a Candoglia, mentre il ~~xxxxx~~ resto del gruppo arrivò su un camion che servì poi per il trasporto delle armi e Di Dio

con Zanni sulla solita Aprilia marrone. È Era rimasta in tutta la valle un solo gruppo di Cecoslovacchi dei quali i Tedeschi non si fidavano più e che decisero quindi di trasferirli. Il nostro Comando venne a sapere che l'indomani li avrebbero trasferiti con il treno che fermava anche a Candoglia alle sette. Ci recammo quindi alla stazione di Candoglia in un gruppetto dei quali ricordo, oltre a Di Dio e Zanni, Nicola, A. Belloli, Edmondo Rossi, Casigagli (chiamato poi sgancia perché il Rossi che si era piazzato sulla locomotiva, gli ordinò di sganciarla dai vagoni); Stefanoni che morì in quella azione, un Cecoslovacco, figlio di un colonnello e che ci servì da interprete perché, appena il treno si fermò, saltò dicendo che tutti i Cecoslovacchi dovevano scendere e come furono scesi con il loro armamento a tracolla, li circondammo e li lasciammo dietro un lato della stazione. La scorta era rappresentata dalla milizia che da finestrini cominciò a sparare: l'affrontammo Di Dio, io, il Cecoslovacco che fece da interprete e il povero Stefanoni il quale inbracciava un mitra, ma fu immediatamente colpito da una raffica che entratagli sulla fronte gli uscì sul labro; cadde di fianco a me gridando 'ahi!' e poi subito 'mamma, mamma, mamma... diverse volte, sempre più fievolmente. E il treno non partiva! Si dovette mandare qualcuno a dare ordine di farlo partire. Intanto in tre, fra cui l'allievo ufficiale di cui ora non ricordo il nome, trasportammo la Stefanoni moribondo ai margini del bosco. Incontrata una vecchietta la pregai di chiamare il dottore e il prete, ma le raccomandai: prima il prete. Quando lo deponemmo nel bosco era già morto! Tornammo stracariche di armi ad Ornavasso attraverso la passerella sul Toce e salimmo con i prigionieri ai nostri accampamenti a Cortemezzo: i prigionieri dei tre gruppi erano novantanove. Noi ci eravamo armati, i tedeschi e la repubblica sociale dovevano rimpiazzare con altri uomini i Cecoslovacchi e d'altra parte per noi erano un peso, una responsabilità in caso di attacco, un aggravio per il vettovagliamento; chiedemmo loro se volessero rimanere con noi o andare in Svizzera; per fortuna scelsero la seconda proposta tranne due. Il compito di accompagnarli in Svizzera Di Dio volle affidarlo a me per il primo tratto e con l'aiuto di una guida per il secondo tratto. Partito quindi una sera dal Cortemezzo con questa colonna e con la sola scorta di

cinque uomini : Brunati, Chini, il sergente Brusati, il Belloli ed un altro partigiano armati solo chi di una pistola (come il sottoscritto) e che di una bomba a mano; ci portammo fino a Fumarco nei pressi di Megolo. Per la sicurezza della colonna dopo la punta di Migiardone, scesi sulla strada, adottammo questa tattica : Io con l'Angelo Belloli andavamo avanti cinquecento metri; poi io mi fermavo e lui tornava indietro dicendo che c'era via libera ; successivamente si fermava lui e tornavo indietro io. Giungemmo così verso l'alba a Fumarco e ci stendemmo nel bosco a riposare fin verso sera.

Io però dopo qualche ora andai in cerca della guida con la quale Di Dio si era accordato e stabilimmo l'orario della partenza : le sei del pomeriggio, cosa che avvenne puntualmente. Appena partiti però, forse anche per

la stanchezza accumulata, saltando da un muretto non molto alto, mi slogai un piede. La guida me lo sistemò alla meglio e riprendemmo il cammino

attraverso i ghiaioni del Toce. Col passare delle ore, la caviglia mi

si indolenziva sempre più, cominciavo a zoppiare, poi l'indolenzimento divenne dolore, poi dolore forte, dolore fortissimo e frenavo un po' il cammino di tutta la colonna. Eravamo ormai vicini all'imbocco della

valle Antrona, ma non ce la facevo più. Mi portarono in spalla per duecento/trecento metri e trovammo una casetta, la casa del 'mutilato'.

Era quasi mezzanotte : bussammo alla porta : vennero alla finestra marito e moglie e li pregammo di accogliermi perché non potevo più proseguire.

« Siamo partigiani, -dicemmo , ma essi non si resero conto al momento perché vedevano un centinaio di soldati in divisa germanica. Finalmente ci

aprirono ed io rimasi loro ospite dopo aver dato ordini per l'espletamento del compito e raccomandato di venire poi in Gravairola ed aver dato a

~~XXXX~~ Brunati le trentamila lire per la guida, pattuite e consegnatemi da Di Dio.

Fortunatamente la guida e i miei uomini riuscirono a portare tutti in salvo in Svizzera. Io rimasi ospite del 'mutilato' per due giorni, trascorsi completamente a letto ; poi mi prepararono di andarmene perché avevano paura.

Zoppiando, con un bastone che mi procurò il 'Mutilato' raggiunsi Domodossola, la aggirai come al solito attraverso la località 'calvario' e proseguii verso Crodo. Fortunatamente mi andò tutto bene , anche il passaggio sul ponte della valle del Sempione dove c'erano i Carabinieri da una parte e la Guardia Repubblicana dall'altra.

Arrivato verso sera, stanco morto, ma salvo, cenai alla trattoria delle Alpi dove ero già stato altre volte e volevo pernottare lì, ma mi dissero che l'indomani ci sarebbe stato il rastrellamento perché la telefonista aveva sentito che i tedeschi avevano ordinato un quintale di pane. Allora dovetti riprendere il cammino verso la Cravairola; ci volevano sette ore, ma mi fermai all'Alpe Aleccio presso un valligiano mingherlino che chiamavamo 'l'uomo donna' per la sua vocina raccomandandogli di chiamarmi all'alba e spiegandogliene la ragione. Fatta una bella dormita, all'alba proseguì per la Cravairola. Dopo circa un'ora di cammino incontrai tre partigiani milanesi che scendevano dalla Cravairola e che volevano tornare a casa perché delusi: non avevano trovato niente di quello che avevano loro detto a Milano. Cercai insistente di convincerli a tornare con me, ma non ci fu niente da fare anche perché non erano del mio gruppo. Mi raccontarono anche che durante la mia assenza che durava ormai da dieci/dodici giorni, gli uomini dell'altro gruppo avevano voluto scendere a Crodo per un'azione ed erano caduti in un'imboscata lasciando tre morti e cinque feriti. A nulla valsero quindi le mie insistenze ed io proseguì per la val Cravairola dove ero vivamente atteso dai miei uomini e dove l'indomani mi raggiunsero anche quelli che avevano accompagnato i Cecoslovacchi. Predisposto d'accordo con il Tenente Viglio un piano di combattimento e di ritirata, lasciammo ai due valichi più importanti due uomini di vedetta col compito di segnalare in anticipo l'arrivo dei tedeschi. In totale tra i due gruppi, il nostro e quello di Viglio e Castelli, eravamo ottantotto uomini, di cui undici armati col fucile 'I89I' ed uno con una mitragliatrice greca e poche munizioni. Perciò alle segnalazioni convenute per l'arrivo dei Tedeschi, ci ritirammo lungo un costone in prossimità del confine svizzero; da questa posizione dominavamo bene l'Alpe Stufa che era a portata di tiro e quando i tedeschi giunsero a quello che era stato il nostro accampamento aprimmo il fuoco fino all'esaurimento delle nostre poche munizioni. Intanto però i tedeschi scendevano anche dall'ultimo valico (le due colonne avevano quindi fatto una manovra a tenaglia) e scoperto da dove provenivano i colpi diretti sui loro colleghi dell'Alpe Stufa cominciarono a sparare su di noi ed i loro proiettili, che giungevano troppo alti sul nostro costone,

penetravano in territorio Svizzero. Gli svizzeri, informati precedentemente del rastrellamento attraverso i loro servizi, avevano inviato una compagnia vicino al confine italiano, con delle ottime mitragliatrici montate su cavalletti simili a quelli delle macchine fotografiche e che abbandonarono fuggendo allorché i priettili tedeschi fischiarono alle loro orecchie. Anche noi ci ritirammo riparando in Svizzera e ricordo che ci volle del bello e del buono a convincere i nostri partigiani a non impadronirsi delle mitragliatrici svizzere.

Lo sbandamento degli svizzeri ci permise di nascondere la nostra unica mitragliatrice sotto le pietre e di poterla poi recuperare quando alcuni dei nostri, fuggiti dal campo profughi, ritornarono in Italia. Giunti a Cimalmotto vi pernottammo e l'indomani, scortati dai soldati svizzeri, attraverso la Valmoggia giungemmo a Locarno dove la popolazione ci accolse festosa; Anche la stampa ne parlò pubblicando anche delle fotografie. Poi fummo portati a Bellinzona dove dovemmo fornire la nostre generalità.

Ricordo che ciò avvenne all'aperto; presiedeve il Cap. Ferrari dell'esercito svizzero ed un giovane partigiano, presentandosi fece il saluto romano provocando involontariamente le risa di tutti, in particolare del Cap. Ferrari che disse: ' ah! ghi scia di bei partigian !' .

Dopo il periodo di quarentena fui mandato a comandare un campo in cui furono messi tutti i partigiani italiani entrati in Svizzera. Intanto nell'Ossola la 'Valtoce' di Di Dio e Cefis e la 'Voldossola' di Superti liberarono Domodossola e tutte le vallate che a Domo confluiscano.

Dalla Svizzera uscirono una quantità di uomini politici di tutti i partiti e fu creata la Repubblica dell'Ossola. Anch'io chiesi di uscire, ma per me non fu possibile. Allora con Pino Dario fuggii e coi collegamenti che avevo a Locarno riuscii a tornare nell'Ossola.

Mi presentati a Di Dio il quale mi disse che gli avevano assicurato che io non volevo tornare, ma che non vi aveva creduto. Ad ogni modo sei giunto in tempo perché qui tra poco ci daranno tante di quelle legnate, militarmente, che non ne hai l'idea. Rimasi sempre con lui perché mi voleva dare il comando di una divisione formata dall'unione di due divisioni scegliendo i migliori e mandando a casa tutti quelli che non davano alcun

affidamento. Ed ecco che dopo alcuni giorni in cui le forze della R.S.I. facevano delle puntate di assaggio, viene scatenata l'offensiva decisiva. Di Dio era al Comando Generale dove si stavano prendendo delle decisioni importanti data la gravità della situazione ed io ero in attesa da Massara al Comando Piazza di Domo. Da Ornavasso telefonarono chiedendo rinforzi che Massara non aveva; gli dissero allora di recuperare quei partigiani che si erano inoltrati in Val Formazza, ma Massara non sapeva come fare e allora mi pregò vivamente perché andassi io a recuperare quegli uomini. Alle mie obiezioni che ero in attesa di Di Dio per assumere il comando della nuova divisione, mi assicurò che avrebbe provveduto lui a spiegare la cosa e che comunque si trattava di un paio d'ore. Così partii in motocicletta col fratello di Dido e con un autocarro per il trasporto degli uomini che si trovavano a Crodo. Arrivai che stavano distribuendo il rancio; feci sospendere tutto, impugnai la pistola e schierai tutti in riga; chiesi poi ad uno ad uno 'tu perché sei qui? che cosa hai?' la risposta sempre una scusa. 'salta sul camion' era il mio ordine. Ne caricai quarantadue; a Domo li contai di nuovo: ventisette, tutti ragazzini tranne un sergente che mi fu di valido aiuto. Sì, perché poi non c'era nessuno che li portasse in linea; Di Dio era uscito dalla riunione e si era portato ad ispezionare la situazione in Val Cannobina, cioè si era avviato verso la morte!

Raggiunto Migliandone fummo avviati sulla dorsale che termina sulla punta di Migliandone, ma non avemmo contatto con nemico che era ormai rientrato sulle proprie posizioni per riattaccare il giorno dopo.

Alle ventidue anche noi eravamo rientrati a Migliandone. L'indomani mattina fummo avviati a formare un caposaldo nei pressi della chiesetta che c'è sulla punta di Migliandone. E lì, col sergente a mia disposizione, insegnammo a questi giovanissimi come si caricava il moschetto (! ! !) mentre al sergente affidai l'unico mitragliatore Breda.

Dovemmo quindi combattere in quelle condizioni e le forze della R.S.I. ad un certo momento non avanzarono più verso la chiesetta, ma salirono più in alto per poi prenderci alle spalle.

Quando ci vedemmo circondati, anche se molto alla larga e non sapendo se

c'era qualche gruppo dei nostri sulla strada in basso, ci ritirammo fino al paese. Giungemmo che avevano quasi finito di distribuire il rancio; incontrai Pino Dario che indossava uno di quegli impermeabili grossi degli stradini e fece distribuire anche a noi qualcosa da mangiare.

Io stavo vicino a lui che controllava la distribuzione del rancio, quando un colpo sparato dalla montagna gli forò l'impermeabile senza ferirlo. Allora comincio' lo sfollamento. Co' mio gruppetto rimasi tra gli ultimi ed anche noi, secondo l'ordine che fu dato da Ruggero, ci avviammo verso Piedimulera. Lungo la strada altri partigiani in piccolissimi gruppi ci raggiungevano e ci superavano. Quando ormai tutti si erano ritirati, ci raggiunse dal fronte il Comandante Cefis con un tenente di Novara di cui non ricordo il nome (so che era commerciante di formaggi).

Non ricordo se fu un giorno o due giorni dopo fu deciso lo sgombero graduale delle vallate ossolane e fui mandato, con alcuni uomini del Comanda di Retroguardia, al cimitero di Pontemiglio. Ricordo che proprio fuori della cinta del cimitero piazzammo due mitragliatrici, di cui una fu affidata a Piero Chini. Quando tutti si furono ritirati anche noi ricevemmo l'ordine di proseguire per la Val Formazza. Pernottammo a Ponteformazza.

Intanto circolavano voci sulla morte di Di Dio, ma non se ne ebbe subito conferma. L'ultima battaglia fu a Foppiano; la Folgore si era decisa ad avanzare con meno lentezza del solito non avendo più incontrato resistenza ed ecco che sulle rampe di Foppiano si trovò improvvisamente presa di fronte e sui fianchi dalla Val Toce, lasciando diversi morti e sedici prigionieri che furono inviati in Svizzera su una corriera fino dove era possibile andare a causa della neve. Infine anche noi ci ritirammo dopo aver nascosto sotto la pietre diversi mitragliatori e alcune mitragliatrici e munizioni. Il 19 Novembre entrammo in Svizzera dal Passo San Giacomo. Ricordo che la neve era molto alta e mi ricordo particolarmente la fatica e la pena che mi faceva l'Avv. Borgnig di corporatura molto pesante.

La notte prima di entrare in Svizzera dormimmo ammassati in pochi metri quadri. Tra quelli che erano sdraiati per terra con me ricordo il Cap. Adolfo. Entrati in Svizzera fummo separati dai nostri uomini e inviati in campo di quarantena a Lutzelahn sul lago di Lucerna.

Dopo alcuni giorni ci fu una riunione dai capi e fu deciso che sarebbero us

ti il dott. Cefis (che era il comandante della Valtoce dopo la morte di Di Dio e che divenne poi il valoroso ed efficientissimo comandante di tutto il raggruppamento) con Adolfo Martelli e Somaglino, ^{Chelli, Giù} con tutti gli altri ufficiali a seguire i nostri partigiani che ci sarebbero stati riaffidati (dopo la quarantena) in campi appositi, dovemmo rimanere Massara ed io. Diedi quindi al Dott. Cefis l'indirizzo del ten. Pult a Lugano (Corso S. Gottardo;5) e quello della comunista Maria Antognini a Locarno, del futuro ON.le Clerici, pure a Lugano. Dopo una breve permanenza al campo ufficiali di Murren, fui inviato con altri ad insegnare in un campo scuola a Vetzicon, vicino a Zurigo, appositamente istituito per i giovanissimi partigiani di tutte le formazioni che erano entrate in Svizzera. Cappeallano fu Don Burba, Le condizioni di tale campo non erano affatto buone sotto ogni aspetto per cui risultò difficilissimo il tenere la disciplina. Mi recai allora alla Ambasciata d'Italia a Berna dove esposi la situazione all'incaricato commerciale italiano Berio; in quell'occasione potei anche essere ricevuto dall'addetto militare Gen. Bianchi al quale esposi la situazione in modo dettagliato delle formazioni partigiane dell'Ossola. Ebbi anche un incontro con la figlia di Toscanini, la contessa Vally di Castelbarco alla quale pure esposi la situazione della scuola per ottenere dalle Autorità Svizzere un miglioramento sia per quanto riguardava il vitto (per mesi mangiammo sardine) sia per quanto riguardava la sistemazione, così da poter influire meglio non solo sulla disciplina, ma soprattutto per l'influenza educativa che avremmo potuto avere sui giovani affidatici. Le esposi pure la situazione della nostra formazione della cui consistenza non ero a conoscenza, ma che sapevo continuava in Valstrona dove un nostro gruppo aveva avuto ordine di ritirarsi e che certamente, dopo il rientro del comandante Cefis, si sarebbe molto bene riorganizzata, come infatti fu confermato oltre ogni nostra aspettativa. La contessa Vally mi disse anche che suo padre aveva mandato 50?000.= franchi svizzeri per aiuto alla Resistenza e che quindi un aiuto ci sarebbe stato anche per noi. Non essendosi cambiata la situazione della scuola chiesi il trasferimento presso i campi comandati da Massara e potei così ritornare vicino ai nostri partigiani che furono molto contenti.

Di lì fuggii con Bruno Bandazzi per rientrare in Italia il 19 aprile 1945.

Da Domodossola raggiunsi Ornavasso; poi fui a Stresa e di qui a Busto Arsizio, da dove fui inviato con un gruppo di partigiani tra cui ricordo il Sandrino che aveva un figlio in Seminario, (che sarebbe stato preso ordinato Sacerdote) a comandare la caserma Ferrucchetti di Milano.

Vi era dentro ogni ben di Dio e tutti cercavano di rubare, per cui con i miei pochi uomini mi trovavo in difficoltà, ma non concessi niente a nessuno. Visto che non c'era niente da fare la popolazione fece delle breccie nella cinta. Dal Comando Generale mi fu mandato allora un plotone di Carabinieri e subito dopo ^{fece} le consegne al Colonnello comandante il 68° Fanteria, che col suo Reggimento aveva risalito l'Italia nel Corpo di Liberazione.

Tornato a Busto Arsizio comandai il Centro Raccolta Armi e il 1° luglio, ~~presentandomi~~ presentatomi a "1.a Squadra Aerea di Milano" dove fui discriminato ed assegnato alla prima categoria, me ne tornai a casa in attesa di riprendere, con la vita civile, il mio lavoro.

CESARE BETTINI